

Bassa l'affluenza alle urne
I centomila elettori
della minoranza serba
hanno disertato i seggi

Unità PIANETA

Per il Kosovo il premier
della Serbia Kostunica
propone un'autonomia
«modello Hong Kong»

Kosovo: in testa ex Uck, indipendentisti più duri

Per la prima volta dal '99 nel voto non prevale la Lega degli eredi del defunto presidente Rugova
Gli occhi sono puntati sul 10 dicembre quando la troika riferirà sul negoziato Pristina-Belgrado

di Gabriel Bertinotto

IL PDK (Partito democratico del Kosovo) guidato dall'ex leader dei guerriglieri Uck, Hashim Thaci, prevale sulla Lega democratica (Ldk) un tempo diretta dallo scomparso presidente Ibrahim Rugova. Questo l'esito delle parlamentari svoltesi ieri in Kosovo,

stando ai primi exit-poll diffusi in serata. Il Pdk raggiunge circa il 36% dei consensi, mentre la Ldk si ferma al 23%. Nella presente fase politica, dominata dalle scadenze negoziali sui futuri assetti istituzionali del Kosovo, il successo degli uni o degli altri ha una importanza relativa, visto che tutti i partiti dell'etnia albanese sono favorevoli all'indipendenza. Se gli exit-poll saranno confermati dai risultati ufficiali, nessun partito potrà comunque governare da solo, e saranno necessari accordi di coalizione.

Si votava per rinnovare il Parlamento. Alle urne è andato, stando ai primi conteggi, meno della metà del milione e trecentomila cittadini che ne avevano diritto. Scontata l'astensione della quasi totalità dei centomila elettori della minoranza serba. Il governo di Belgrado aveva esplicitamente invitato i serbi del Kosovo a starsene a casa «per non legittimare elezioni organizzate da istituzioni provvisorie», come ha detto un portavoce del primo ministro Vojislav Kostunica. La non partecipazione dei serbi per Belgrado avrebbe tolto significato ad un voto che i kosovari albanesi avevano caratterizzato come una sorta di preludio alla definitiva separazione dalla Serbia.

In lizza erano 97 partiti, la stragrande maggioranza dei quali resterà fuori dal Parlamento non essendo riuscita a superare il quorum del 5% dei consensi. Le operazioni di voto si sono svolte sotto la supervisione della missione Onu (Unmik) e da 150 osservatori europei guidati dall'italiano Giovanni Di Stasi. Per ga-

Il voto si è svolto sotto la supervisione della missione internazionale Unmik

rantire la sicurezza erano stati mobilitati 7000 poliziotti locali e 15000 dei 16000 militari della forza di pace della Kfor presenti nella provincia da ormai otto anni.

Grande interesse per il voto, e soprattutto per gli sviluppi post-elettorali, si è manifestata in questi giorni nella vicina Al-

bania. Il premier Sali Berisha ha dichiarato di guardare «con grande soddisfazione» alla prospettiva di «cooperare con le autorità che risulteranno elette». Il ministro degli Esteri Lulzim Basha ha più evidentemente fatto riferimento alla prospettiva dell'indipendenza kosovara, che «porterà ad una stabilizza-

zione della regione e contribuirà a portare tutti i paesi sulla via della integrazione euroatlantica». Ancora più esplicito nell'appoggiare l'indipendenza, ormai data per imminente, è stato il dirigente socialista e sindaco di Tirana, Edi Rama, secondo cui il voto «libera il Kosovo dal passato. Sta nascendo de facto il più

nuovo Stato europeo». Edi Rama ha invitato la comunità internazionale ad accettare la nascita del nuovo Stato ed alla Serbia di svegliarsi dall'incubo del passato.

La diplomazia europea intanto è al lavoro per preparare la nuova riunione della troika Ue-Usa-Russia, prevista per mar-

tedi a Bruxelles, e dedicata al nuovo statuto del Kosovo. Incombe la scadenza del 10 dicembre, quando la troika dovrà presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu il rapporto sui negoziati tra Pristina e Belgrado. La data del 10 dicembre è percepita negli ambienti diplomatici come l'ultima occasione per arrivare ad una soluzione condivisa tra kosovari e serbi. A fronte di un nuovo fallimento, gli albanesi del Kosovo, che sono il novanta per cento della popolazione di quella che sinora è ancora formalmente una provincia della Serbia, hanno preannunciato che proclamerebbero unilateralmente l'indipendenza. Gli Usa e alcuni paesi europei, tra cui la Gran Bretagna, la riconosceranno, altri fra cui Spagna, Cipro e Grecia si sono già detti contrari. Nettamente contraria la Russia. Nell'ultima riunione della troika a Vienna, il presidente serbo Vojislav Kostunica ha suggerito una soluzione basata sul «modello Hong Kong», che prevede grande autonomia amministrativa, ma riconosce la sovranità di Pechino. Nel caso specifico a fare la parte di Pechino sarebbe ovviamente Belgrado.

Una minima parte delle 97 liste in lizza ha superato il quorum del cinque per cento



Fila in un seggio elettorale di Firahe nel Kosovo Foto di Georgi Licovski / Ansa

La scheda

Lo status del Kosovo e il piano Ahtisaari

Per Martti Ahtisaari, rappresentante speciale dell'Onu per il Kosovo che ha redatto il primo piano sul nuovo status della provincia serba secessionista, «è difficile dire cosa succederà il 10 dicembre», data prevista per la presentazione del rapporto della troika Ue-Usa-Russia, sotto la cui egida sono ripresi i colloqui tra Pristina e Belgrado. Il piano Ahtisaari prevedeva per il Kosovo una sorta di indipendenza sotto tutela internazionale. Il suo piano è stato però bocciato nel Consiglio di sicurezza Onu per il veto opposto dalla Russia. I negoziati tra le parti sono ripresi sotto l'ombrello della troika. Dopo vari incontri, le parti si ritroveranno a Bruxelles martedì prossimo. Nell'ultima riunione a Vienna, da parte serba è stato proposto una soluzione per il nuovo statuto sul «modello Hong Kong», che prevede autonomia amministrativa, ma sovranità limitata, mentre da parte kosovara è stata ribadita la richiesta di indipendenza tout court.

D'Alema a Beirut: è possibile un'intesa sul presidente

Il ministro degli Esteri: l'ostacolo è Aoun ma in Libano le soluzioni arrivano sempre in «zona Cesarini»

di Umberto De Giovannangeli

UNA CORSA contro il tempo. La cui posta in gioco va ben al di là della elezione di un presidente. Perché la posta vera è il futuro stesso dello Stato libanese. Nasce

da questa consapevolezza l'intenso tour de force diplomatico che ha visto ieri protagonista a Beirut Massimo D'Alema. «C'è la possibilità di un accordo fra i libanesi per l'elezione del nuovo capo dello Stato e la disponibilità delle parti a confrontarsi», anche se «sul cammino di tale possibile accordo c'è la posizione molto rigida del gene-



Foto Ap

rale Michel Aoun»: «È chiaro che questo è un problema». Così il titolare della Farnesina sintetizza le impressioni ricavate dai suoi colloqui di ieri con i vertici istituzionali del Paese dei Cedri. D'Alema osserva come il candidato che goda ampio consenso possa essere più facilmente individuato tra le personalità indipendenti

indicate nella lista del patriarca cristiano-maronita Nasrallah Sfeir, anche se rimarca l'oggettiva difficoltà che deriva dalla rigidità di posizioni di Aoun: «C'è una lista di sette nomi - dice il capo della diplomazia italiana - ma lui ritiene di essere "il" candidato in grado di unire il Paese. Come osservatore non mi sembrerebbe, anche se lui dice di avere con sé i sondaggi...certo aggiunge il ministro degli Esteri - come immagine l'ho subito allontanata da me». «Ho l'impressione - spiega D'Alema - che si possa arrivare ad una soluzione condivisa. La situazione è complicata, fluida. Ma c'è la volontà da parte di entrambi gli schieramenti di arrivare ad una soluzione condivisa». Una goccia di speranza in un mare d'inquietudine: il vicepremier rile-

va che il leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri e lo speaker del Parlamento e leader della corrente filo-siriana Nabih Berri «ritengono di poter trovare un accordo sulle personalità indicate nella lista compilata dal patriarca cattolico-maronita Sfeir. Anche se - aggiunge D'Alema - non so se entrambi pensino alla stessa persona...». Insomma, l'impressione che ha tratto il vice premier è sì quella di un «passaggio delicato», dove però ci sono margini per trovare un accordo consensuale. Magari in «zona Cesarini». D'Alema fa sfoggio della sua passione calcistica per sintetizzare il momento politico: «Mi hanno spiegato, ma lo sapevo un po', che questo è un Paese dove, se si trova una soluzione, perché non è

sempre stato così, la si trova nei secondi che precedono il momento finale», rileva D'Alema. E aggiunge: «È un'abitudine e anche uno stile. Qui si lavora in zona Cesarini. Il Libano è un Paese che ha conosciuto molte vicende tormentate e proprio per questo noi siamo qui per cercare di aiutare e sostenere una soluzione che dia stabilità alle istituzioni ed eviti il rischio di una deriva conflittuale».

Una eventualità che si «inserirebbe in un contesto molto tormentato, in un momento delicatissimo», sottolinea il ministro, facendo riferimento alla riunione dei ministri degli Esteri della Lega araba in programma il 22 e il 23 per discutere della Conferenza di Annapolis. «Quindi noi siamo in un incastro di date che fa sì che l'elezio-

ne del presidente libanese - osserva ancora D'Alema - avvenga nel vivo di una difficile discussione nel mondo arabo sulle prospettive della Conferenza di Annapolis». E se il Parlamento libanese non dovesse trovare un accordo il 21 novembre su un candidato di ampio consenso per la successione di Emile Lahoud alla presidenza della Repubblica, sarebbe possibile una nuova missione di D'Alema a Beirut assieme ai colleghi francese, Bernard Kouchner, e spagnolo, Miguel Angel Moratinos. Nella conferenza stampa, per quanto riguarda l'incontro con il rappresentante di Hezbollah, avvenuto all'ambasciata italiana, il titolare della Farnesina lo definisce «normale», nell'ambito di un giro di colloqui con tutte le forze politiche libanesi.

Afghanistan, italiani ancora nel mirino: razzi su aeroporto di Herat

Cinque proiettili lanciati nella notte tra venerdì e ieri sullo scalo controllato dai nostri militari. Nessun ferito

IL CAIRO Il giorno dopo un fallito attentato contro un convoglio italiano a Farah, cinque razzi sono caduti durante la notte tra venerdì e ieri sull'aeroporto di Herat, sotto controllo del contingente italiano della forza di sicurezza Isaf, sempre nell'ovest dell'Afghanistan. Non ci sono state vittime in quello che è considerato un gesto intimidatorio di una guerriglia, ansiosa di utilizzare al massimo gli ultimi giorni prima della tregua imposta dal gelo invernale. I razzi, rivendicati dai talebani, sono caduti in una zona del piccolo aeroporto di Herat a ridosso di un casermetto occupato dalle forze di sicurezza afgane, distante da dove si trovano i militari ita-

liani dell'Aeronautica che collaborano alla gestione della Base logistica avanzata, a guida spagnola. Nella stessa area aeroportuale, alla periferia di Herat, ha sede anche il quartier generale del Regional Command West, il comando della missione Isaf della Nato, per il settore Ovest dell'Afghanistan, che è al momento affidato al generale italiano Fausto Macor. Sempre ieri, due soldati canadesi sono morti con il loro interprete afgano nel sud, nei pressi di Kandahar, saltati in aria su un ordigno esplosivo. E un altro soldato dell'Isaf è rimasto ferito in un attentato suicida nell'est, in cui è morto un civile afgano. Gli attacchi sono aumentati in

queste ultime settimane, con l'inverno che incalza e bloccherà le operazioni. In Italia, intanto, Sergio De Gregorio, presidente della commissione Difesa del Senato e esponente del movimento «Italiani nel mondo», ripropone di «rivedere la strategia e prepararsi a rispondere in armi. Non abbiamo dichiarato guerra a nessuno ma è la guerra che cerca noi». Immediata la risposta di Fosco Gianini, senatore della sinistra del Prc, che chiede il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e che bolla come «gravissime» le dichiarazioni di De Gregorio, «che invece di cercare una via di pace chiede una nostra maggiore offensiva militare».



Militari italiani dell'Isaf ad Herat Foto Ansa

SOMALIA

Mogadiscio, in ottobre uccisi quasi cinquecento civili, 840 i feriti

MOGADISCIO I combattimenti tra ribelli jihadisti e i militari governativi sostenuti dalle truppe etiopiche hanno fatto a Mogadiscio dal mese di ottobre 469 morti e oltre 840 feriti tra i civili. Lo ha riferito Sudani Ali Ahmed, capo della Elman Peace and Human Rights Organization, un'organizzazione locale che monitora la violenza nella capitale somala. Sempre a Mogadiscio la notte di venerdì ribelli hanno compiuto un attacco contro la base del contingente di pace ugandese, cui è seguita una battaglia di circa due ore: un ribelle è rimasto ucciso. Il raid notturno sembra che vada inquadrato nell'appello lanciato giovedì da un comandante jaha-

disto, ritenuto il capo di Al Qaeda in Somalia, a colpire gli ugandesi e a uccidere i loro comandanti. Sono circa 1.600 i militari forniti dall'Uganda come avanguardia del contingente Ua di 8.000 effettivi: sono dispiegati a Mogadiscio da marzo a sostegno del fragile governo ad interim che gode del sostegno dell'Occidente, delle Nazioni Unite e dell'Etiopia. In Somalia «si sta consumando una tragedia umana nell'indifferenza della politica e dei media italiani» che, per i legami storici tra l'Italia e il Corno d'Africa, «dovrebbero occuparsene prima di altri» - afferma il comitato «Italia aiuta».